



nel suo consenso sociale in Casini si tramuta anche in una impossibilità teorica di consolidare un bipolarismo più maturo che rivendichi in pieno l'attitudine a decidere senza evocare le supplenze di forti oligarchie sempre in agguato.

Il problema centrale di oggi non è di appurare se l'evoluzione della crisi richiederà governi tecnici, di emergenza o grandi coalizioni. In fondo, questi sono dettagli che dipenderanno da fattori al momento imponderabili. Il nodo è piuttosto quello di ridefinire uno spazio della politica in un mondo che abitualmente, così fa spesso il Corriere, contrappone le esigenze tecniche del mercato competitivo ai riti stanchi della democrazia elettorale o "della spesa", oppure insegue, sulla scia di Repubblica, un qualche condottiero con un dono carismatico. Casini, giustamente, fa piazza pulita delle aspettative miracolistiche riposte in un qualche «improvvisato salvatore» e rivendica con forza il ruolo della politica, della analisi, della scelta controversa. Questo spazio autorevole riservato alla politica in un paese ormai sotto vigilanza però richiederebbe oggi una più chiara prevalenza della prospettiva strategica rispetto alla abilità di manovra, che certo non va accantonata.

Quando Casini sostiene che dopo

Il timore dei comunisti La necessità storica di evitare l'alleanza tra i moderati e la destra

il voto il terzo polo dovrà «costringere il vincitore a venire a patti» si comporta da novello partito corsaro che opera ai fianchi agitando un potere di ricatto. Le convergenze di analisi (sui limiti del meccanismo elettorale, e di questo sistema artificialmente bipolare) tra Casini e Bersani sono così palesi che sorprende (perché aggrava la crisi) la riottosità a tratteggiare una comune via d'uscita dalla melma berlusconiana.

Se le considerazioni attorno all'insufficienza del 51 per cento sono senza dubbio la parte più caduca della riflessione di Berlinguer, conserva invece ancora oggi validità la parte della riflessione relativa alla preoccupazione storica per la sinistra di impedire, nelle fasi di transizione, che il centro moderato si coaguli con la destra. Quando la sinistra ha offuscato questo nucleo di verità della cultura del compromesso storico ha favorito gravi collassi istituzionali. Ma anche il campo moderato, quando si è sottratto al dialogo con la sinistra, ha accentuato il declino di una democrazia maledettamente difficile come quella italiana. ♦

La Lega si prepara al governo Letta «Silvio può cadere già martedì...»

La Lega si prepara, col naso turato, a sostenere un governo Letta allargato al Terzo polo. Ipotesi accolta con freddezza da bossiani e maroniani. Maroni potrebbe lasciare il Viminale per fare il capogruppo alla Camera.

ANDREA CARUGATI

ROMA
acarugati@unita.it

«Obbligo tassativo di presenza. Da martedì sarà guerra». Il messaggio diramato in queste ore dal capogruppo leghista Marco Reguzzoni ai suoi deputati dà l'idea della tensione che si respira nel Carroccio. I big misurano le parole, concentrandosi su un proclama a cui pochi credono davvero: «Se cade Berlusconi ci sono solo le elezioni». «Il nostro scenario è questo», ha ribadito ieri anche Maroni, quello che le urne le vuole meno di tutti, visto che con questa legge elettorale sarebbero soprattutto i suoi deputati a farne le spese, rischiando l'espulsione dalle liste. Ma anche Bossi, al di là delle parole, è perfetta-

mente consapevole che con questi sondaggi intorno al 7% la prova delle urne potrebbe essere dolorosa.

Per questo il Carroccio si sta preparando ad un governo Letta, con una maggioranza allargata al Terzo polo: un'ipotesi vista con grande freddezza da tutte le anime leghiste, ma da cui sarebbe praticamente impossibile sottrarsi. L'idea che circola con più insistenza è che già martedì, col voto sul rendiconto di bilancio, «si arriverà allo showdown». «Berlusconi potrebbe trovarsi di fatto senza maggioranza, e quindi costretto a salire al Quirinale per rimettere il mandato», ragiona un deputato. La Lega ha deciso di difenderlo fino all'ultimo: tutti in aula, dunque. Ma sopravvive anche l'idea che il Cavaliere potrebbe resistere ad oltranza. Per questo i leghisti si attrezzano al "dopo", ma restano alla finestra, a scrutare le mosse del premier e il «suicidio del Pdl», senza sbilanciarsi. Il Carroccio è scosso però dalle voci di pressing su alcuni suoi parlamentari veneti: un dirigente di punta dell'Udc nel Nord-est li starebbe

contattando per convincerli a cambiare casacca, con una promessa di ricandidatura. E Calderoli s'infuria: «Quando assisto alla compravendita dei parlamentari mi viene il vomito». E aggiunge: «In questo governo c'è chi lavora contro e fa il guastatore, servirebbe qualche pedatina nel culo...». Il ministro bergamasco attacca anche l'ipotesi di governo tecnico: «È un tradimento delle elezioni, e poi chi lo vota in Parlamento?». E propone di uscire dall'Ue: «Mi chiedo se sia stato un grande affare entrare in Europa, se valga la pena restare».

Al di là dei proclami, si ragiona su «quello che è più probabile», e cioè il governo Letta. «Non ci entusiasma per niente», sospira un maroniano. «Con l'Udc abbiamo già governato e si sa come è andata a finire», ragiona un deputato vicino al cerchio magico di Reguzzoni. Entrambi consapevoli che l'amara medicina Letta sarà impossibile da scansare. E dunque ci si prepara a limitare i danni: cercando di mettere nell'agenda del nuovo esecutivo il solito pacchetto di riforme costituzionali, dal Senato federale alla

La trattativa Leghisti veneti tentati dall'Udc. Calderoli: mi viene il vomito

riduzione dei parlamentari.

MARONI CAPOGRUPPO?

La nuova stagione potrebbe prevedere un'uscita di Maroni dal Viminale. L'interessato smentisce, ma tra i suoi circola insistente il tam tam: «Bobo potrebbe tornare a guidare il gruppo alla Camera, a lui Bossi non potrebbe dire di no». Un modo per sfruttare questo finale di legislatura per consolidare il potere dentro il partito. Calderoli, invece, resterebbe al governo, con il compito di vigilare sul pacchetto di riforme e sull'inevitabile cambio della legge elettorale. Un'ipotesi, quella di Maroni alla guida dei deputati, che avrebbe ancora più consistenza nel caso di un governo Monti, con la Lega all'opposizione. Una strategia che naturalmente si scontra con quella del cerchio magico, che teme la caduta del Cavaliere, avendo acquisito potere e visibilità in questi tre anni di governo. Tra i maroniani l'auspicio è che l'uscita di Berlusconi da palazzo Chigi serva anche a ridimensionare il potere dei cerchisti. «Un minuto dopo non conterebbero più niente». Silvio o non Silvio, la guerra fratricida tra i padani è destinata a continuare. ♦

SUB-CULTURA Natalia Lombardo

LA SCUOLA D'INSULTO MASCHILE

Immaginiamo una giornalista che insulta un politico dicendogli: «Non sei spogliabile». Sarebbe un paradosso, mentre nella sub cultura tornata ai più (fisici) bassi istinti italici è sempre possibile il «viceversa». È accaduto ieri a Omnibus su L7: nel dibattito sull'euro la giornalista de *La Stampa* Antonella Rampino sostiene che il governo dovrebbe passare la mano, il «gigante» Pdl Guido Crosetto, sottosegretario, nella pausa pubblicitaria le dice: «L'argomento che devo usare con te lo sai qual è?... È che a te non ti spoglierebbe nessuno». Lui magari lo farebbe volentieri alle «spogliarelliste candidate» che

aveva denunciato la giornalista... Ci si mette pure Lanfranco Pace, «sei una stupida, una poveretta». Alla ripresa Antonella Rampino molla tutto, protesta e se ne va. Il sottopensiero del sottosegretario è quello di Berlusconi su Angela Merkel, o quell'«è più bella che intelligente» a Rosy Bindi. Una donna la si deve colpire sul corpo, sempre soppesata come oggetto da «utilizzare». Valgono poco le scuse di Crosetto dopo che la Fnsi ne ha chiesto le dimissioni, ma vale ancora meno la tesi di Mentana: mai le offese, ma se fosse accaduto in onda «avremmo stigmatizzato noi la battuta».